Nella Basilica di S. Francesco una delle scene della vita del santo di Assisi rappresenta la cacciata dei diavoli da Arezzo. L'episodio, riferito la prima volta dai compagni di Francesco nel 1246, fu ripreso da Tommaso da Celano nel *Memoriale*, poi da Bonaventura nella *Leggenda maggiore* e – tramite Bonaventura – è giunto infine a Giotto per essere immortalato sulle pareti della Basilica superiore. Di cosa si tratta, in realtà?

Secondo i Compagni il fatto accadde dopo «quel capitolo nel quale i frati per la prima volta furono inviati in alcune terre d'Oltremare», vale a dire nel 1217. Francesco, volendo fare altrettanto, scelse perciò di recarsi in Francia; tuttavia, quando insieme a Silvestro e agli altri frati che l'accompagnavano «arrivarono ad Arezzo, l'intera città era in preda allo sconvolgimento e alla guerra civile, giorno e notte, a causa di due fazioni che si odiavano a vicenda da lungo tempo». Il Santo, assicurarono i testimoni, non volle accettare supinamente un tale stato di cose: si rifiutò, possiamo dire, di farsele scivolare addosso. Con lucidità, egli lesse quella situazione come l'effetto tragico di una vittoria diabolica: infatti, «gli parve di vedere che i demoni esultassero di quanto accadeva e incitassero tutti gli abitanti a distruggere la loro città». Secondo la fede cristiana, il demonio è colui che – sin dall'inizio, sin dall'origine della creazione – spacca e divide: allontanò l'uomo da Dio, dopo di che mise gli uni contro gli altri, come rivela subito l'inimicizia nutrita da Caino nei confronti di suo fratello Abele (*Gn* 4,1-16).

I demoni fomentavano dunque discordie intestine con conseguenze dannose per la comunità tutta. Mosso a compassione, Francesco incaricò Silvestro – il quale era sacerdote – di esorcizzare l'intera città. Se ne videro in seguito gli effetti, poiché «gli abitanti di Arezzo tornarono poco dopo, senza bisogno di alcuna predicazione, a pace e concordia». Non vi fu bisogno di un'apposita campagna di predicazione, ma ciò non vuol dire che non vi siano state trattative e iniziative di mediazione, operate – con tutta probabilità – proprio da Francesco e dai suoi frati. Tommaso da Celano utilizzò questo racconto dei Compagni e – pur abbreviandolo e insistendo soprattutto sull'efficacia delle parole di Francesco «non solo se pronunciate direttamente, ma anche se tramesse per mezzo di altri» – ne riprese la sostanza quando scrisse il *Memoriale*.

Ritengo non si possa certo escludere il fatto in sé: convinto di trovarsi di fronte al risultato di un'influenza demoniaca, è ben credibile che Francesco abbia voluto far ricorso a un esorcismo. Anziché essere il frutto di una «trasposizione di Tommaso da Celano» – come voleva un grande francescanista qual era Raoul Manselli – credo che il racconto riferisca una parte soltanto dei fatti, tralasciando la paziente opera di mediazione che ne conseguì, coronata infine da successo.

Troverebbe eguale ascolto, oggi, la parola dell'Assisiate, quando a prevalere sembra essere piuttosto una voglia sfacciata di mostrare i muscoli, una tendenza ad escludere piuttosto che a includere, un bisogno quasi insopprimibile di belligeranza?